LE

Poesie Religiose

DI

MARIO RAPISARDI

Nuova edizione accresciuta.

CATANIA
NICCOLÒ GIANNOTTA EDITORE.
Via Lincoln, 271-73-75.

1895.

LE

POESIE RELIGIOSE

LE

Poesie Religiose

DI

MARIO RAPISARDI

Nuova edizione accresciuta.

CATANIA

NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE.

Via Lincoln, 271-73-75.

1895.

RENOVATIO

RENOVATIO

Fuggon dagli occhi miei, fuggon dall' anima
Le illusioni della nova età:
Fosca la vita mia sotto a ciel rigido,
Siccome rupe solitaria, sta.

Torbido intorno all'aspra rocca intricasi
Fra canne e giunchi e fratte irte il pantan,
Su cui tra nubi di veleno gravide
Gitta la luna un bianco raggio invan;

Mentre per l' aure, che beffarde fischiano,
Vogan, quali migranti anatre, a stuol
I dolci sogni miei, l' auree fantasime
E le speranze dall' aereo vol.

Or sì, or no, per le fredde ombre lanciano
  Un canto, un grido, ahi, non più quel che un dì
Mosse la mente giovinetta, e a' fulgidi
  Vaneggiamenti dell' amor l' aprì.

Eppur, se a te mi volga, o sia che un gelido
  Aere t' inceppi, o ti disciolga april,
Santa Natura, in te m' esalto, e all' anima
  Un fremito mi passa alto e gentil.

Ecco, alla rupe derelitta un tenero
  Verde si avvolge; il rinnovato crin
Piovon su la tersa acqua i giunchi; reduci
  Cantan gli augelli un lieto inno al mattin.

Son tuo, son tuo, madre infinita: i palpiti
  Dell' immensa tua vita io sento in me;
Sento che al foco della tua grand' anima
  Ardo, mi struggo e mi rinnovo in te.

Che val, se nelle morte ombre s' inseguano
  Le rosee larve che il pensier creò?
Se, guardiano della notte, l' odio
  Ghigni alla fossa ove l' amor calò?

Che val, se al lato mio figga il suo cuneo
  D' adamante la sorte? Io non son più
Mio, da che balenar bello e terribile
  Vidi il tuo volto, e mi dicesti: In su!

Del piccioletto mio dolor la fievole
  Voce spargere al vano aer che val,
Se, o terra, o vita, o gran Tutto, il tuo spasimo
  Ulula per la vasta ombra feral?

Tu vivi, o eterna, o senza nome; affidasi
  All' onde tue l'impavido Pensier,
La vela a' venti, il remo al pugno, il vigile
  Sguardo alla paurosa alba del ver;

E voga, e canta: “ Ebbro di te, su' lividi
  Flutti balzo io tuo figlio e tuo signor,
E nelle fauci de' tuoi mostri onnívori
  Sola ricchezza mia gitto l' amor.

Mutansi i mostri al novo cibo, e levansi
  Quali raggianti arcangeli dal mar;
E fra le immensità cerule, simile
  Ad igneo sole, la Giustizia appar.

Agita il legno mio, scatena gl' impeti
  De' selvaggi e mortali odj su me:
Salve, o madre, dirò, fin che indomabile
  Eroe dell' ideal naufraghi in te! „

STELLE CADENTI

STELLE CADENTI

Strisciano pe 'l sereno
Di novembre i fugaci
Bolidi; e come un' aurea
Continua pioggia di morenti faci
Riga, riga alla notte umida il seno.

Mira da la casetta
Scura il villan stupito,
E, divine ire e flebili
Mostri leggendo, con pietoso rito
Segna la fronte, e il finimondo aspetta.

Cadete, ignei frantumi,
Per l' alte ombre; cadete
Negli obliosi baratri,
Quanti ancor su le menti imperio avete,
O meteore di fosche anime, o numi!

A che le ciglia inarchi,
O turba rea, che invadi
Gli altari ultimi, e traffichi
La terra e il ciel? Tu pure, ecco, già cadi.
E il purpureo con te stuol de' monarchi.

Tutti voi preme, tutti
Eterno esizio, o biechi
Mostri d' error: precipita
Forza scossa di senno; e invan di ciechi
Adamastorri il Vero arma i suoi flutti!

Ma generosa e chiara
Vendetta, ancor che tardi,
Ma onor di non degenere
Prole e vittoria, o del pensier gagliardi
Martiri, a voi la nova età prepara.

Vanite, aurei bagliori;
Cadete, idoli orrendi:
Il sole e il Ver trionfano.
Salve, o bel sole che le cose accendi;
Salve, o scienza che redimi i cori!

CONFORTO

CONFORTO

S'io precipiti o poggi
  Per l' alta ombra non so:
So che com' ieri ed oggi
  Devoto al Ver vivrò.

Chiede la terra ignara:
  Figlio, che vuoi da me?
Fuor che una fredda bara,
  Nulla offrir posso a te..

Madre, il tuo freddo ostello
  Il mio crogiuol sarà:
L' anima mia novello
  Stato e sembiante avrà.

D' eterni stami ordita
  La rivedrai nuotar
Dell' inesausta vita
  Nel fortunoso mar.

Per le raggianti rive
  Dell' isole del ciel,
Tutto che sente e vive,
  O madre, è mio fratel.

Le stelle al mio passaggio
  Bisbigliano fra lor:
Il nostro etereo raggio
  Splende a costui nel cor.

Per te, mi dice il sole,
  Sempre al meriggio è il dì:
Vivi, o miglior mia prole;
  Ama, il tuo regno è qui.

O legge alta, o misura
  Dell' essere immortal,
Nume della Natura,
  Indomito Ideal;

O amor dell' universo,
  Luce onde tutto è pien,
Come ch' io sia disperso,
  T' accorrò sempre in sen.

Sento nel cor profondo.
  Ch' io son del tempo il re:
In me palpita il mondo:
  Si specchia Iside in me.

NOMOS

NOMOS

Se co' volubili soli le floride
Tempie si fecero brulle, se gl' idoli
Rosei bruciâr le piume
Di verità nel lume;

Se le ingannevoli reti, cui tesero
Al core improvvido gli amori aligeri,
Rompe, o con vol prudente
Schiva la conscia mente,

Non però, torbido fantasma, aggirasi
Il lamentevole spirto fra' ruderi
Di giovinezza, o giace
Di affetti orbo e di pace.

Ma, quale ai sibili di marzo sgombrano
Dall' etra i grigj giganti, e niveo
Quinci Etna e quindi appare
L'azzurro ampio del mare;

Tal, vinti al soffio degli anni i pallidi
Sogni che l' animo d' error fasciarono,
Tu splendi, o Vero, e lieta
Di te l' anima acqueta.

Ecco, pe' nitidi tempj dell' essere
Non Dei, non idoli: sta sopra a ferreo
Trono la Legge eterna,
Che terra e ciel governa.

Lei non di cembali fragor, non d' ostie
Sangue sollecita, non voti e lagrime
Di madri, non amori
Di pargoli e di fiori.

All' indomabile suo cenno l' agile
Vita gli spazj ridendo semina:
Sorgon come faville
Popoli e mondi a mille.

Sorgon, ma rigida passa un vergine
Bianca: si atterrano, com'erbe, al murmure
Dell' ale tremebondi
I popoli ed i mondi.

O indeprecabile forza, a te il fatuo
Gregge, che d'arbitro voler pompeggiasi,
Superbamente stolto,
Volga ribelle il volto,

Non io: tra bronzei fini tu l' anime
Serri: tu al vario tutto, con gemino
Vallo, onde viva e regni.
Campo infallibil segni.

Quivi alla provvida luce s'ingemmano
Dell' alma i vividi fiori; sorridono
Feconde all' aure amiche
Le indomite fatiche.

Ma se de' claustri dovuti il limite
Tu sforzi, oh flebili sconfitte, oh inutili
Vanti, oh pensier smarrito
Nel baratro infinito!

Dove, o terribile Còrso, i tuoi fulmini?
Dove gl' innumeri trofei? Qual popolo
Di tua virtù superba
Un vital frutto serba?

Suonano al vacuo ètera, a' secoli
Suonano gemiti le tue vittorie:
Tra sanguinosi mari
Tu, bieco astro, scompari,

Ma bello e giovine sempre dall' umile
Bottega affacciasi Franklin: irradia
L' accorta indole onesta
La venerenda testa.

A lui non aurea sorte, non impeto
D' armi, non furie civili accrebbero
Lo stato; a lui non fiero
Studio acuì il pensiero:

Ma con longanime cura i selvatici
Germi dall' animo sterpando, e d' utili
Veri arricchendo il petto
Solo al dover soggetto,

Di virtù all' ultime cime il più candido
Fior colse; e libero poi ch'ebbe l' animo,
E sè in sè stesso vinse,
Gli altri a francar si accinse.

Oh veglie, oh strenue lotte, oh magnanimi
Sensi e in detti umili saggezza altissima,
Oh intemerato core,
A cui fu tutto amore!

Ecco, al tuo placido capo s' avventano
Dell' aria i fulgidi mostri, ma innocua
Sotto al tuo piè ruina
La folgore divina.

Disfatte cadono l' armi e l' insidie
De' re al tuo semplice consiglio: un libero
Popolo a tanto ingegno
È monumento degno.

ROSE D'INVERNO

ROSE D' INVERNO

Tu, caro cespo, or ch'ogni ramo intorno
Vedovo stride al nembo,
E, come in pio soggiorno,
S' asconde il seme della terra in grembo,

Tu, non già sordo all'invernal tormento,
Ma generoso e pago,
Gitti al nemico vento
La fragranza de' fiori, onde sei vago.

Non dissimile io son : contro al cor mio
Scocca l' odio gli strali
Avvelenati, ed io
Lieto di mia virtù rido a' miei mali.

E in ogni piaga mia rosseggia un fiore;
E per ogni saetta
Fiorisce un verso. O amore.
È questa, e tu te 'l sai, la mia vendetta.

AI VOLONTARJ DELLA CARITÀ

AI VOLONTARJ DELLA CARITÀ

Te, cui non regio fasto o plauso infido
Di servi abietti il mite animo ha domo,
Te, che sul trono, ove ogni vizio ha nido,
Osi esser uomo,

Io che tutta donai la mente al vero,
Nè più mi tocca il cor biasimo o lode,
Io che nulla da l' uom temo nè spero,
Te ammiro, o prode,

Più d'allor che fra l' armi un empio gioco
Ti rapì giovinetto (ahi bieche trame
Di perfidi potenti, ahi mozza in poco
Sul campo infame

Itala fede!) or qui dove con certa
Ugna ed abominose ali ruina
La morte, e le incantate aure diserta
Di Mergellina.

Ma non di voi, se dietro al fragoroso
Cocchio intronando il servil inno echeggi,
E al lato augusto il furbo vecchio esoso
Più si pompeggi,

Mentre che Roscio, al cerretan di piazza
Tolto il tamburo " o genti, urla, o sovrani,
Io son chi sono, e questo è un re di razza,
Battiam le mani, „

Non di voi tacerà chi con sereno
Occhio guardi le umane opre, di voi
Che sol di carità l'animo pieno,
Umili eroi,

Le dolci madri abbandonando e i figli,
Di voi stessi obliosi, ove più miete
La morte, e ciechi bollono i perigli,
Primi accorrete.

Correte là pe' torti antri, nel fondo
Di covi atri e di sozzi anditi strani,
Tombe di fango, in cui brulica un mondo
Di vermi umani

Vivi sempre alla fame, a' morbi, al pianto;
Al sole, al vero, alla giustizia morti:
Oh vana e fiera civiltà, se tanto
Strazio comporti!

O del dover candidi alunni, o chiara
Falange di modeste anime, a cui
Grato è più d'ogni ben tòrre alla bara
La vita altrui,

Voi non aurea mercè, voi non promessa
Giova o desio di stabili corone:
Pietose anime, a voi l'opera istessa
È guiderdone.

Da qual sia loco, in qual sia nome o segno
Vi aduni amore all'alta impresa, noi,
Salve, diremo, o generoso, o degno
Stuolo d'eroi!

Salve, o tu primo, onde ancor vive intera
Del nolano pensier tra noi la face,
Inaccesso intelletto, anima austera,
Labbro verace.

E tu salve con lui, caro e temuto
Guerriero e vate di giustizia amico,
Sia che il verso o la spada o il motto acuto
Vibri al nemico.

Per voi l' arte e il sapere, ond' uom dimacra,
Non è fatuo pensier, vacua parola,
Ma campo di gagliardi atti, ma sacra
Di virtù scola.

Tal corse un giorno al torbido Acragante,
Cui funesto rendean l' aure maligne,
Il puro sofo agrigentin, di sante
Infole insigne.

A lui le avare leggi Iside e i bui
Chiostri e del bello i templi aurei dischiuse,
Per che, scese dal ciel, parvero in lui
Tutte le muse.

Derelitti giacean sotto a' cocenti
Strali del morbo i popoli malvivi,
Di conforto orbi, di speranza spenti,
Di senno privi;

Ma poi che all' egre menti e a' corpi frali
Benigno ei porse e farmaci ed avvisi,
E intorno a lui, qual per incanto, i mali
Cadean conquisi,

Mutati in breve i tetri affanni e il lutto,
Fiorì gioja e salute il suol natio;
Ed ei parve a' redenti uomini in tutto
Simile a un dio.

VETUSTE

VETUSTE

Perchè vigore attinga
A voli alti il pensiero,
Uopo non è che il pinga
Nel lubrico sentiero,
Ove trescando impazza
La bieca umana razza.

Di vili objetti schivo,
E però in odio al volgo,
Dal secolo in che vivo
Disdegnoso mi tolgo,
Chiedendo ad altri tempi
Luce d' egregj esempi.

Ecco, si schiude intorno
Questo, ove cheto io penso,
Recondito soggiorno;
E accolti in tempio immenso,
Anzi in raggiante empirò,
Gli antichi saggi io miro.

O gravi aspetti, impressi
D' onesti, ardui pensieri,
O in detti umili espressi
Profondi, utili veri,
Intento io con immoto
Ciglio nel cor vi noto.

Per voi più non m' adonto
Esser nato mortale;
Più vigorose al pronto
Pensier crescono l' ale;
Già già tocco, in sublime
Volo, del ver le cime.

Allor sì, che munito
Di salde armi la mente,
Solo prorompo e ardito
Contro l' obliqua gente,
Ch' ebbra d' errori ed orba
Le terre itale ammorba.

E sia ch' irta fra ignave
Plebi la colpa treschi,
O con voce soave
Ricchi e potenti inveschi,
Il suo vigor funesto
Con pari impeto investo.

Impallidisce al suono
Della parola austera
Chi su l' ara o sul trono
Tramando inganni impera;
Ma l' innocenza ascosa
Leva la fronte, ed osa.

Così non fra codarde
Fole o tra sozzi affetti,
Ond' ora occupa ed arde
Lasciva insania i petti,
Ma in nobile palestra
La nova arte s' addestra.

COMIZIO DI PACE

COMIZIO DI PACE

Quieta alla riva del fervido mare
L' immensa pianura nel vespro si stende;
Nel ciel di viole vermiglia si accende
A specchio dell' onde la faccia lunare.

Dai fiori di loto socchiusi alla brezza
Vaporano brame di mondi ignorati;
Siccome compresi d' un' intima ebbrezza
Nell' ampio silenzio s' addormono i prati.

Ed ecco dai flutti che lividi e torti,
Quai mucchj di serpi, tormentan la riva,
Su fragili barche molteplice arriva
Con lieto susurro la turba dei morti,

Da ville fastose, da inospiti glebe,
Di voci diversa, d'età, di sembiante,
Mancipj e tiranni, filosofi e plebe,
Qui tutta conviene la folla esulante.

Non cupida sete, non fame delira,
Non ansia sleale di acquisti maligni,
Ma un èmpito strano di sensi benigni,
Ma un acre bisogno di pace li attira.

Concordi nel vago pensiere, le membra
Diafane adagian sull' erbe odorose,
E intonano un canto, che il fremito sembra
Che al torbido Enigma sollevan le cose:

" O fiore, che in cima dell'alte ruine
Cresciuto di pianto t' inalzi a le stelle,
O sogno divino dell' anime belle,
O candida Pace, sei nostra alla fine!

A te fra le spire de' draghi tenaci,
Che annebbian col fiato la mente a' più prodi,
A te fra le pugne di gloria feraci,
Fra gl' idoli orditi di splendide frodi,

Dal muto cenobio, dal fòro solenne,
Dall' avida reggia, dal pio casolare,
A te dalla valle, dal monte, dal mare
L' umano pensiere lingueggia perenne:

Perenne lingueggia qual fiaccola, accesa
Da un fulmine forse nell' ombra remota,
Che ognor di sè stessa si ciba, ed illesa
Traversa avvivando la tenebra ignota.

Indarno? E chi il dice? Dell' arduo mistero
Qual magica verga spezzato ha la chiostra?
Al mar, che di sangue perpetuo s' innostra,
Qual braccio ha rapito la coppa del Vero?

Dell' opera ingrata che gli animi lima,
Del torvo conflitto di stolti e di rei,
O stella che sorgi dell' essere in cima,
O candida Pace, tu il premio ben sei.

Tu buona ci saldi le piaghe profonde,
Che il ferro ci aperse d' un perfido iddio:
Un' aura di blando perdono e d' oblio
La rosea tua bocca nell'anime infonde.

Tu, cinta alle chiome ghirlanda gradita
Di bruni giacinti, di bianchi asfodeli,
Dall' empie gorgoni, che impietran la vita,
Nel nitido e fresco tuo peplo ne celi.

Divina! e sei nostra. La sponda felice
Che albeggia a' tuoi miti crepuscoli è questa;
De' liberi ingegni qui suona la festa,
Qui l' opra si compie di Nemesi ultrice.

Discordia qui spegne la face fumosa,
Qui l' irte battaglie de' miseri han tregua;
La dolce Eguaglianza dall' urna pietosa
Qui l' onda riversa che ogni ordine adegua.

O fiore, che in cima dell' alte ruine
Cresciuto di pianto t' inalzi a le stelle,
O sogno divino dell' anime belle,
O splendida Pace, sei nostra alla fine!

MARTIRIO

MARTIRIO

Nella vasta pianura, incatenato
Supino ad una croce,
L'han gli avari mercanti abbandonato
Là sotto il sol feroce

D' Africa. Troppo, come spada dritto,
Mettea lampi e terrore
Quell' animo d' asceta : in fronte scritto
Avea l' odio e l' amore.

E l' han tradito. Gli sfilâr daccanto
Con barzellette gaje
Tutti ; ma non gli videro di pianto
Inumidir le occhiaje.

E quando al fardel pingue ognun di loro
La schiena umile doma,
Bieco sbirciando chi maggior tesoro
Stipato ha nella soma;

Ei che del sole nel fulgore intenso
I sensi tutti annega,
Rapito in un pensier lucido, immenso
Come il deserto, prega:

“ Dea taciturna, arcana Iside, oh, s' io
Con mite animo e pure
Labbra ho invocato un tuo sorriso, un pio
Raggio a mie sorti oscure;

Se volontario alle pagode sante
Le notti aspre vegliai,
E come fiore, sotto a le tue piante
La bella età sfogliai;

Non prego io già, che da' funerei lidi
Me disviar ti piaccia.
E della ignara madre mia mi guidi
Fra le tremanti braccia;

Nè che la dolce gioventù, dall' ale
D' oro e d' amor fiorita,
D' una limpida fiamma d' ideale
M' illumini la vita:

Dammi sol, che in quest'ora ultima, in questo
Tramonto arduo de' miei
Sensi, nel viso tuo bello e funesto
Gli occhi assetati io bèi!

Nel viso tuo, solo un istante! Oh, come
Io ch' ebbi ogni altro a noja,
Amata io t' ho; come al tuo santo nome
S' è sollevata in gioja

L' anima mia, simile a mar che a nova
Luna purpureo s' alza,
E di sue spume, in amorosa prova,
Covre l' opposta balza!

P r mostruosi pelaghi e giganti
Alpi, nell' igneo grembo
Della terra, per l' isole fiammanti
Del cielo, al sole, al nembo;

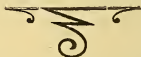
Dove che un raggio della tua bellezza
Splendesse, ove una forma
Del tuo pensiero, ove di tua ricchezza,
Di tua possanza un' orma,

Là peregrino innamorato io venni,
Là ti adorai; nè alcuna
Grazia ti chiesi: ebbro, abbagliato io tenni
Al suol la vista bruna.

Ma ora ch' apre a me le nivee soglie
L' adamantina pace,
Ecco, il trepido labbro amor discioglie,
Mi fa la morte audace.

Mia tu, divina, un sol istante! Forte
E di te degno è il mio
Animo; vieni, e poi la morte: oh morte
Santa, degna d' un dio! „

Così pregò. Ma l' amorose brame
La dea non cura, o finge.
Tace la sera, e d' un color di rame
La terra arida tinge;

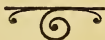
Mentre un leon ruggendo, impaziente
Della luce odiosa,
Lento s' appressa al giovane morente,
E accanto a lui si posa.

ALL' ETNA

ALL' ETNA

Or che il florido maggio i campi tiene,
E si destano al sol fragranze e canti,
Poggi nitido il capo alle serene
Di luce e di salute aure festanti.

Trescano a' piedi tuoi silfi e sirene;
Fremon dentro di te sofi e giganti;
E tu tranquillo di vermiglie arene
E di colti e di boschi ampio t' ammanti.

Muto io ti guardo dal campestre nido
Propizio all' arte e alle memorie care;
E azzurreggia lontano il mare immenso.

E se alle vostre picciolette gare
E agli odj vostri, alme rissose, io penso,
Più che di sdegno, di pietà sorrido.

FOCO DI SANT' ELMO

FOCO DI SANT' ELMO

Il mio core è un ampio mare,
  Ciel profondo è il mio cervel:
Mugghia il nembo aquilonare,
  L' onde arruffa, annera il ciel.

Rotte prue, spezzate sarte
  Preda al turbo errando van;
Fede, Gloria, Amore ed Arte
  Ansj lottano, ma invan.

Ecco, un fatuo foco lento
  Lambe il fior dell' acque, e sta;
Corre un rabbrividimento
  Per l' immane oscurità.

Ecco, in fondo all' aria scura,
Sopra i gorghi avidi appar
Una candida figura,
Ch' agil scivola sul mar.

Cade il turbine e s' addorme
Sotto al suo magico vol:
Su le fosche aeree torme
Posa un raggio ultimo il Sol.

Una immensa iri s' inarca
Su la vergine fatal,
Che impassibile il mar varca
Sotto l' arco trionfal.

DURA PROGENIES

DURA PROGENIES

Lascia a' tardivi roseti i languidi
  Fiori che il niveo dicembre odorano,
  Quali amorose memorie ad anima,
  Cui non più tenere speranze infiorano.

Lascia, che molli, come favonj
  Nel novilunio su l' onde cerule,
  Del Catanese divino agli animi
  Pacati scendano le note querule.

Non rose o dolce-spiranti flauti
  A solitario scoglio, non tiepido
  Lume di sogni, non baci addiconsi
  A un cor, ch' ai dèmoni si attesta intrepido.

Me fieri aspetti d' ombre, me giovano
Mortali aneliti per aspri culmini,
Me pugne immani d' onde e di naufraghi
E strida d' aquile fosche tra' fulmini.

Chi di procaci fantasme ciprie
Sognando popola l' ardente spazio?
Chi muta l' acre vergin d' Empedocle
Con le multívole putte d' Orazio?

Altrove, o gregge sozzo: te il lubrico
Romagnol fauno conduca a' pascoli,
Te alletti a' cozzi lascivi, o all' aure
Ruttando infamie ti munga e smascoli.

Qui di gagliardi stirpe a' Celícoli
Insegnò l' algide paure: suonano
Battaglia i vasti antri, cui Stèrope
E Tifeo d' empie minaccie intronano.

Su l' etnea porta, grave Stesicoro
Arma di bronzei nervi la cetera;
Vibra dal pieno petto la dorica
Musa il molteplice poema all' ètera.

SERA D' AGOSTO

SERA D' AGOSTO

Sorge dal plumbeo mar, come sanguigno
Scudo, nel vaporoso aer la luna;
E qui fra gialle sabbie, ove le aguzze
Foglie l' aloe scontorce, apresi il golfo
Silenzioso, là fra picee lave
Da' rosseggianti vertici le irsute
Macchie il tenace fico d' India assiepa.
Non rumor d' opre alla pescosa rada,
Non suon di giochi fanciulleschi o voce
Di remator: solo da lungi il sordo
Rombo della città, stesa, qual mostro
Da' mille occhi, nell' ombre; a me da presso
Il sonnolento murmure dell' onde;
E su tutte le cose un vapor greve,
Un torpore affannoso. un tedio immenso.

Di questo eguale avvicendar di giorni,
Di sembianze, di vita ancor non sei
Stanca, o Natura? Ancor gran tempo immote
Dureranno le leggi, onde si avviva
Quest' universo? Eppur di novi objetti
Vaga sempre s' affanna e si consuma
La smaniosa umana stirpe, e quasi
Tutti avesse i terrestri uberi emunti,
Di miglior cibo e d' altre sfere in traccia,
Te pigra ancella o rea matrigna accusa.
Misera, e dove nell' ambiguo volo
Alcun raggio del vero, un sol barlume
Dell' eterna tua luce a lei sorrida,
Il suo tempo mortale ecco e l' oscuro
Fato e il dolor che le asserpenta il petto
Cader si lascia dalla mente, e in sogno
Beata alle ragioni ultime aspira.
Tal, fanciulletto fuggitivo piange
Per l' ombre, e più non sa d' onde qui venne,
O qual sentiero al tetto amico il guidi;
Smarrito vaga, ma se gli occhi a sorte
In te sollevi, o sorridente luna,
Dal lacrimato suo dolor l' incerta
Anima toglie un qualche istante, e l' ora
Fosca e la madre derelitta oblia.

ALLA VIRTÙ

ALLA VIRTÙ

Giacchè di voi, fantastiche
Parvenze, libero si aggira il polo,
E ferrea legge è all' anime
D' un' idea fulgida seguire il volo,

Qual delle grate immagini,
Ond' han le tenebre vitali un raggio,
Perseguirem con l' ansia
Mente fra' dubbj del reo viaggio?

Non te certo, sollecita
Forza, anzi furia, che ingombri i cori
Del vulgo, aperti al fascino
Di conquiste auree, di vitrei onori,

Non te, sirena perfida,
Che un serto in premio offri a' tuoi fidi,
E dando baci all' algide
Tombe, la smania de' vivi irridi.

Troppo, o circee fantasime,
Già bevve l' animo de' vostri inganni ;
Lungi da voi, più nobile
Meta m' insegnano saggezza ed anni.

Santa virtù, presidio
D' inespugnabili petti, sovrana
Fiamma che scaldi e illumini
Per l' erta gelida la stirpe umana,

È tua quest' incolpabile
Vita; propizia tu a noi riguarda,
Or che fra scede e còmputi
Ghignando imbestia l' età codarda.

Tu la titania fiaccola
Rapisti all' ardue case di Giove,
Ond' arti industri ed utili
Norme conobbero le genti nuove:

E tu sotto al vulcanio
Martel, tra' fulmini del nume irato,
Temprasti al fiero urànide
L' acciar dell' animo maggior del fato;

Sì ch' ei, fitto allà scitica
Balza, il dir tumido dell' argicída
Sprezzando, al divin despota
Lanciò ne' secoli la prima sfida.

Per te, ch' austera moderi
I selvaggi impeti, gl' iniqui ingegni,
Vien che tremenda ai reprobi,
Ai buoni provvida, giustizia regni.

Per te, madre a vittoria,
Degli ebbri eserciti nell' ignea festa,
Libertà scende, e barbari
Vessilli e porpore di re calpesta;

Onde poi grata all' opere
Ride la copia sul suol ferace,
Mentre dell' arte i candidi
Còri in dotti éduca ozj la pace.

Volge fortuna i torbidi
Flutti, e con mobile talento opprime
Ne' gorghi atri le specie,
Ch' or or dell' essere toccâr le cime:

Vinte dal moto assiduo,
Che tutto esercita con leggi ascose,
In terra, in mar, nell' etere
Sembianza assumono varia le cose:

Ma tu, fra scille rabide
E lusinghevoli sirene, squassi
La face, e invitta a' secoli,
Sempre a te simile, pugnando passi.

Felici, o voi che vigili
Nell' ombre, al fulgere del roseo lume
Sorgete, e di lei, fausta
Solo a' magnanimi, vi fate un nume!

Voi stringerà con ferrea
Tanaglia il macero bisogno; in voi
La regnatrice invidia
Proverà il tossico de' dardi suoi;

Ma sia che alfin tra' cantici,
Orrendi al tracio domato orgoglio,
Voi chiami, augusti indigeti,
La gloria al vertice del Campidoglio;

O sia che ne' maliaci
Varchi, o nel tessalo scompiglio, i vostri
Capi col pugno bronzeo
Su le macerie la morte prostri.

A voi supremo gaudio
Sgorga dal candido dover compiuto;
Ed all' ematia polvere
La tua bestemmia si sperde, o Bruto.

ENCELADO

ENCELADO

Cadde il saturnio re; fredda è la mano
Che infranse ai figli della terra il petto;
Ma senza tempo all' alta pena addetto
Giace il Titano.

E non l' ira celeste e de' captivi
Fratelli il fato e il sovrapposto monte
Premon così l' indomita sua fronte,
Come dei vivi

La Miseria e l' Error, furie gemelle
Per cui tanta di mali ombra s' addensa,
E di gelido oblio serra un' immensa
Onda il ribelle.

Dunque mai non sarà chi dall' indegno
Strazio il redima, e la sulfurea mole
Spezzando il tragga a riveder del sole
Splendido il regno?

Pur ei sotto al tormento immane, quale
Granitica ruina immoto resta,
Se non che a quando a quando ansa, e la testa
Leva immortale.

E se strider quassù nella marea
Degli umani conflitti oda un' audace
Sfida, o contro un poter bieco e tenace
S' armi un' Idea;

O desto a un punto in generosa lotta
Arda un popol che ignavo e morto parve,
E di preti e di re squallide larve
Urlino in rotta;

Fervido allor su la tartarea polve
Torcesi il fiero, e dall' etnee fornaci
La speranza aspirando, al ciel minaci
Fiamme rivolve.

DOPO IL TEMPORALE

DOPO IL TEMPORALE

Romba il mare da lungi, e all' aria greve
Pe' monti in fuga il temporal volteggia,
Mentre fosco di nubi, alto di neve
Sopra i grigj oliveti Etna torreggia.

Qui intorno a me, nella frondosa reggia,
Ove asilo ed altar l' arte riceve,
Dolce odorano i cedri, e su tra 'l leve
Fogliame azzurra la pervinca occhieggia.

O amore, ecco tu passi; ecco la stolta
Milizia tua disfreni in fortunosa
Pugna: munito io guardo entro la folta,

E de' miei falli e degli altrui pietosa,
Vinta non già, ma placida e raccolta
In un mesto sopor l' anima posa.

FELICITAS

FELICITAS

In cima a un granitico scoglio,
Cui batte l' eterna marea,
Troneggia su nitido soglio
La bianca, impassibile dea.

Sul mare purpureo s' aggrava
Il cielo qual volta di piombo;
Da' flutti bollenti qual lava
Perpetuo diffondesi un rombo.

Non l' orrida notte solenne
Per astro novello si frange;
Nell' ombra perenne, perenne
La voce dell' Essere piange.

E il mare con fremito alterno
Di scherno ripete all' immane
Scogliera: Io mi nutro in eterno
Di sangue e di lagrime umane.

E assiduo rompendosi il vento,
Al nume rimugola in giro:
Dei popoli io sono il lamento,
Dei secoli io sono il sospiro.

E tutto che palpita ed ama
Nel ciel, nella terra, nell' onda,
In suon lamentevole esclama,
Perduto nell' ombra profonda:

Ahi, sempre sul monte starai
Col guardo su' naufraghi, o diva?
Nessuno, nessuno giammai
Baciare potrà la tua riva?

Se vano miraggio tu sei,
Se vuoto fantasma di sogno,
Perchè più del ver tu mi bèi?
Perchè più di tutto io ti agogno?

O Sfinge indomabile, o Idea
Che tacita splendi lassù,
O bianca, impassibile dea,
Non forse la Morte sei tu?

EX UMBRA IN SOLEM

EX UMBRA IN SOLEM

Uom ch' ai precetti di Sofia la rude
Orecchia a tempo e il fiero animo inchini,
Non armi, o Trezza, di celeste incude,
Non rei destini

Premono o congiurata ira; ma solo
Che un raggio amico gli consenta il vero,
Poi che pe 'l tenebroso essere a volo
Spinse il pensiero,

Pago riposa: dal guernito loco
Guarda le procellose onde e le infide
Fortune, e di Natura al vario gioco
Mesto sorride.

Ma nel vulgo errabondo, a cui di mali
Falange iniqua il buon sentier contende,
Pigra, qual raggio in tenebre invernali,
Verità scende:

Chè dove, incerto ognor de la dimane,
Bisogno acre assaetta i cori, e lenta
Fame, cui, più del vero, uopo è di pane.
L'anime addenta,

E dove atroce sopra il collo incombe
Tirannia che d'uman sangue s'impolpa,
E, scelerando le fraterne tombe.
Regna la colpa,

Chiara non già ne' torbidi intelletti
Suona, o rigido Ver, la tua parola,
Non il tuo cibo leonino i petti
Egri consola.

A loro idoli inani ed aurea plebe
Di sogni, onde s'ingemmano le amate
Ombre, e su fuor dalle percosse glebe
Speranze alate

Giovano; a loro odj segreti e aprici
Tumulti e amor ch'ai dolci inganni alletta,
E tu, nume d'ignari e d'infelici,
Sacra vendetta.

Pur fra l'ombre affannose, ove le incerte
Stirpi con legge indeprecata incalza
Nèmesi, come face in su deserte
Macerie, s'alza

La Conscienza; e quanto più il conflitto
Si propaga degli anni, essa più splende,
Cresce all'aure nemiche, e al ciel con dritto
Vertice tende.

Salve, o del tempo e della pena figlia,
Faticosa possanza, intimo sole
Che per l'onde e la notte, in cui periglia
La mortal prole,

Fughi gli errori serpentosi e l'adre
Furie veglianti alle cercate rive,
Per te, di generose opere madre,
Carità vive;

Per te il diritto e la giustizia, tua
Gemina stirpe, in fra' mortali han voce;
L'acre umano pensier, poi che s'intua,
Gitta la croce,

E per la gloriosa erta alle cime
Dell'Ideal, che in te s'accende e spira,
Ansando assorge, e alle ragioni prime
Giungere aspira.

PER UNA MEDAGLIA DI GERONE

PER UNA MEDAGLIA DI GERONE

Lungi a quest'ibridi regni, alla fatua
  Stirpe, o non docile mio cor: son queste
  Di Geron l'inclite sembianze; un'aura
  Della sua gemina gloria m'investe.

Ecco, o un insolito miraggio illudemi,
  Le siracusie porte e la reggia
  Cara agli aònidi; fra' trofei libici
  Qui la vittoria d'Imera aleggia.

Non è d'Eleusi questa la tragica
  Musa? Odo il gemito dei Persi; oscura
  Sorgè di Dario l'ombra: oh de' Battrj
  Strage, oh dell'Asia doppia sciagura!

Ascolta: all'aule specchianti fremono
 Della cèa nenia dolci i tintinni;
 Come apollinei cavalli irrompono
 Dall'aurea cetera tebana gl'inni:

Austero a' fervidi teatri pungere
 Plutone ed Ercole osa Epicarmo;
 Ridon le Grazie venuste, e spirano,
 Pria di te, o Pericle, la vita al marmo.

O giorni, o sicoli trionfi, o indigeti
 Numi, voi giovano per le agonali
 Gare gli olimpici serti, voi gli ozj
 Dotti e le liriche pugne immortali.

Morì la rosea prole saturnia,
 Morì; ma giovine fiammeggia, come
 Sole, la gloria vostra, ed illumina
 Del dinomènide monarca il nome.

Pasciuto or d'abili vergogne, calcitra
 Beato all'auree greppie Trasibulo;
 E con vinifluo labbro Calliope
 Su l'anche a Taide batte il turibulo.

Russate, Eumenidi briache; fornica,
 O Temi: all'aula, mutata in ghetto,
 Il sangue, l'anima, l'onor d'Italia
 Appalta lepido ser Ciappelletto.

LAOCOONTE

LAOCOONTE

I.

Perchè di Dio spregiò l'ira, e la troppa
Fede irrise de' ciechi armenti umani,
Or qui l'audace con ululi vani
La sorte accusa, e in aspre pene intoppa.

Da' piedi a' fianchi, alle braccia, alla coppa
Avvinghianlo i serpenti, ed ei con mani
Adunche invan dal petto ansio gl'immani
De' famelici mostri orbi disgroppa.

Silenziosa intanto alla ferrigna
Aer sorge la notte; ode l'orrendo
Strazio la turba da lontano, e ghigna.

Ei solitario nell'immenso orrore,
I profondi nell'ombre occhi figgendo,
L'alba invoca e la pace. e mai non muore.

II.

" Nè se inferrato a questa roccia in queste
Spire sotto un'ignota ira mi fiacco,
Mentre al suon delle mie voci moleste
Fugge sbeffando il popolo vigliacco.

Nè se gli odj selvaggi e le tempeste
Tutte scateni sul mio corpo stracco,
O Natura, avverrà che le funeste
Dimande io cessi rassegnato e fiacco.

Cadrò, d'un cieco nume ostia feroce
Cadrò, ma sin nell'are tue più cupe
T'incalzerà il mio sguardo e la mia voce. „

Così con destinato animo piange
Per l'alta notte. Alla nettunia rupe
Con fragor di cachinni il mar si frange.

SOGNATORE

SOGNATORE

No, Dio non già: le avare menti eccede
Troppo ogni pura idea;
L'odio sol nume, il lucro unica fede
L'età maligna avea.

Ed alla croce tua, Cristo, e de' tuoi
Chiodi, con piglio austero,
Voi configgea, ribelli anime, voi,
O apostoli del vero.

Ma profondato nel mistero immenso,
La fronte eretta, fisse
Le ciglia a un punto luminoso, al senso
Degli altri oscuro, ei visse.

Palma parea: turbina il vento, e scote
Le rame ampie; secura
Per autunno lontan, per genti ignote
I frutti essa matura.

Rotano intorno a lui per la severa
Vigilia, a par d'ingordi
Nibbj alla preda, con fiere unghie, a schiera
I suoi foschi ricordi;

E, tuffando sinistramente il torto
Rostro nel suo gran core,
Gracchian: L'odio noi siamo; ed egli, assorto,
Mormora: Ed io l'amore.

Ed ecco, ei vede una gran luce e nuove
Genti ed età: scoscende
Sofia le nubi, e a generose prove
Le oneste anime accende.

Spezza il Ver baldanzoso i ferrei chiostri,
E pugna: oh turba schiava
Da lui redenta; oh fra chimere e mostri
Gran rotear di clava!

Ma alle ribalte lingueggiando esulta
Berio, che in nebbia oscura
Dotto s'attorce, e te invocando insulta,
Paziente Natura;

Ma, tratta fuor dalle infrequenti panche
La pancetta erudita,
Stuzzica Lio fra 'l pettignone e l'anche
Chi al ver sacrò la vita.

Che vale? Ei sogna. E son popoli industri,
A libertà devoti,
Che in armi, e più in gentili opere, illustri
E nel dovere immoti,

Su per la faticosa erta, al sorriso
D'una lontana face,
Sorgono ansando, e in te figgono il viso,
O amor del mondo, o pace.

O degli eventi, e dell'età sovrana,
Santa giustizia, l'ale
Raccogli: oh dolce fratellanza umana,
Oh splendido Ideale!

Ghigna però Scato ambidestro, e i quarti
Bovini aprendo al vento,
" Tu sogni, trulla, perchè ignori l'arti
Del cinquanta per cento. „

E Lidia, che il floscio inguine al restio
Drudo aízza co' baci,
Stringendo i veli al sen flaccido: " O Dio.
Frigna, che sensi audaci! „

Mentre il cesso patrizio inverniciato
Sfiata: “ Son troppo aguzzi
I follicoli miei, fine ho l'olfato:
Caro ideal, tu puzzi! „

Pur casta, ancor che nuda, e non ignara
Di sua beltà, s'inchina
All'orecchio di lui l'Arte, la chiara
La sacra Arte latina;

E sempre ch'egli in lei porti le ciglia
Con amorosa brama,
Ella, amante severa, a lui pispiglia:
“ Sogna, lavora ed ama. „

Ma la brodosa pubertà, che succia
A le ciocce di Jalla
Lo stil novo, traendo da la cuccia
Seco la farda gialla,

Gagnola: “ O Arcadia, o frasche! Al bel paese
Noi scandiamo la strofe
Alcaica sul volubile garrese
Delle galanti scrofe. „

Ed ei, sereno impenitente, agogna
Le tue fulgide rive,
Ardua beltà! Grufola il mondo; ei sogna,
E sol di sogni vive.

CHARITAS

CHARITAS

Male a vigili studj, ad opre altere
Cerca felicità chi da repente
Smania sedotto dietro ignee chimere
Sproni la mente.

Come di parchi cibi e schietti umori
Paga è natura, perchè amica e fida
Con le vene di foco e il crin di fiori
Sanità rida,

Felicità, chi ben l'estima, assai
Poco ne chiede, perchè al nostro tetto
Ospite arrivi, e di benigni rai
Ne allieti il petto.

Lei semplicetta alle infrequenti soglie
  Amiche all' onestà, grate alla pace,
  Dove non mai d'immoderate voglie
      Fumi la face,

Amor conduce, che di maritali
  Gioghi non solo e d'almi parti ha cura,
  Onde i secoli vince e le mortali
      Specie infutura,

Ma, dispergendo con serena faccia
  I tracotati sogni e i dubbj lenti,
  In operosa fratellanza abbraccia
      Tutti i viventi.

Però che tutto, in qual sia loco e forma,
  In onda, in aria, in ombra, in luce immerso,
  Tutto l'agitatrice anima informa
      Dell'universo;

E sia che in membra coerenti o sparte
  Vario s'intrami, e il moto occulti e il senso,
  Sente, spira, si nutre, è viva parte
      D'un corpo immenso.

O carità, per te sconfitta cade
  L'ira, che sul confin torbido eretta
  Incaína le genti, e d'empia clade
      Le messi infetta.

Disserransi al tuo piè gl'invidi chiostri
  Ch'alle genti, alle specie un dio prescrive:
  Ecco, scevra di vincoli e di mostri
      Iside vive.

Sconfinasi la terra, apresi il polo,
  S'avvivan gli astri al tuo soffio fecondo,
  E d'una sola forza e d'un cor solo
      Palpita il mondo.

O di luce e d'amor fonte infinita,
  Per te santo è il dolore, utile il vero;
  Solo per te dell'universa vita
      S'apre il mistero.

NOX

NOX

Dice il mare alla notte: O paurosa
  Ombra, che invadi i miei torbidi baratri,
  Che chiedi, o paurosa ombra, da me?
Se nel tuo cavo sen dorme ogni cosa,
  Perchè più fiero a te sorge il mio gemito?
  Questo perpetuo fluttuar perchè?

Dice alla notte il core: Ombra infinita,
  Che gravi intorno a me, ch'entro a me penetri,
  Perchè contendi a le mie brame il ciel?
Se di sole e d'amor l'anima è ordita,
  Perchè il vero a' miei stanchi occhi s'ottenebra?
  Perchè, se pace io vo', s'apre un avel?

Tacito sopra i baratri marini,
Su' baratri del cor tacito stendesi,
Stendesi dell'immensa ombra l'orror;
Danzan nell'ombra i fati adamantini,
E perpetuamente i flutti gemono,
Perpetuamente si querela il cor.

JO

JO

Così dunque da un cieco estro sospinta
  Di terra in terra io sempre
  Misera andrò? Nè tregua avrà la torbida
  Smania che sì m'ha vinta,
  Poi che la sciagurata anima seppe,
  Che all'amor tuo son nata, o dio crudele?
  Di perpetue querele
  Valli e monti empirò, campagne e steppe,
  Senza che mai si mutino
  Del mio destin le tempre?
  E tu, cui serve ognuno
  In terra e in ciel, mai valido
  A domar non sarai l'ire di Giuno?
Oh seduttrici visioni, ond'io
  Speme orgogliosa accolsi
  Di sovrumana sposalizia! Oh delfica

Voce che al padre mio
Intimasti cacciar me derelitta
Dal caro nido ove ammirata io crebbi!
Oh bieco amore, ond'ebbi
L'anima verginal prima trafitta,
Sì che d'ogn'altro immemore
Al mio lare mi tolsi,
E concitata, insana
Corsi di Lerna a' floridi
Poggi baccando e alla Cencrea fontana!
Ahi, tal mercede il cor semplice attende
Che in te si piace e tempio
Vivo si fa, benchè mortal, dell'ardua
Beltà che in ciel risplende?
Pur tu benigno il vasto orbe consòli
Di luminoso amor; placida un'onda
Dell'esser tuo feconda
Quanto vegeti o strisci o guizzi o voli:
Sol dunque in noi mortifera
Fiamma diviene e scempio
La concepita Idea?
Sol d'affannosa insania
Ostia tu fai chi più di te si bea?
Dacchè fui tua, nume crudele, e ossessa
Dal concetto divino
L'anima crebbe a dismisura, erompermi
Sentii fuor di me stessa
E dilatarmi nell'immenso cielo.
Tremâr le membra all'impeto ineguale,
E l'eterno e il mortale
Si confuser così nel petto anelo,

Che se alla mente insolita
E al disugual destino
Mutai del par l'aspetto,
Ben è ragion che agli uomini
Sia d'oltraggiosa meraviglia oggetto.
Come placido lago, in cui la cima
Del sovrapposto monte
Improvvisa ruini, al ciel con impeto
Le invase acque sublima,
Che ricadendo poi sperdonsi a' venti;
Così l'animo mio, prima sì cheto,
A volo inconsueto
Balzò commosso a' tuoi divini accenti,
E tutto il ciel comprendere
Parve; se non che pronte
Corser le Furie, e tutta
Mandâr ghignando all'aure
L'immensa mia felicità distrutta.
Stolta forse son io? Stolta? Non mente
Dunque la turba accorta,
Che l'amorosa tua promessa e il fremito
Dell'esser mio, furente
Delirio estima, e compatendo insulta?
Pur io sentii la voce tua; rapita
Fuor dell'inconscia vita
Te mirai sì, che ancor l'anima esulta;
Pur dentro alle mie viscere
Non la certezza è morta,
Che mai, com'or, nel vero
Non fui, che mai nell'essere
Non s'incarnò sì vivo il mio pensiero.

Sì, tu verrai, tu sarai mio; nè invano
Dalla tesprozia querce
Parlasti a me. Non avrei certo incolume
Valicato l'insano
Grembo di Rea; non le Forcídi orrende
Schivato avrei nè le Gorgòni e i muti
Grifi e quei che seduti
Stan sul fiume che a Pluto aureo discende,
Nè i sotterranei Càlibi,
Che la funesta merce
Tempran con arte fiera,
Se sul mio capo, vigile
La tua custodia e l'amor tuo non era.
Del Caucaso la cima, ardua del cielo
Colonna, ansando ascesi:
Sorgea la sera da le valli, e un cerulo
Vapore, un grigio velo
Su' verdi campi e le perpetue nevi
Diffondea pensierosa a poco a poco;
Sol di vermiglio foco
Tra la crescente oscurità vedevi
Le immani alpi risplendere
Come delubri accesi,
Poi lente ad una ad una
Vanir nell'ombra e accendersi
Di nuovo a un tratto e fiammeggiar ciascuna.
Non là forse eri tu? Susurri strani
Pe 'l mistero infinito
Sorgean su dalle cose, e i fiori e l'anime
Sospiravan: Domani!
O parola di vita, a me soltanto

Non mentirai! Col sacro auspicio in petto
Il meotico stretto
Varco pedestre, Asia trascorro, il tanto
Bramato suol canopio
Già premo; al vacuo lito
Prostrata ecco protendo
Le braccia, e muta in lagrime
La pace almen, se non le nozze, attendo.

DOPO IL COLÈRA

DOPO IL COLÈRA

Sgombra alfin l'indico mostro le sicule
Piagge, e su carro trionfal dileguasi,
Urlando, all'aer tetro:
Ahi, qual innumere stuolo di vittime;
Che gemiti pietosi intorno al plaustro;
Che solitudin dietro!

Te fra le sabbie voraci l'africo
Turbo rapisca, te ne' vitrei baratri
L'artico ghiaccio, o nero
Mostro, se inutile contro te s'armano
Gli acuti ingegni de' mortali, ed ampio
Regno ti dà il mistero!

Ma già dall'Erice devoto un'aura
Manda l'eterna deità di Venere
Alle deserte rive:
Ecco, la memore gramaglia scingono
L'oretèe genti, e fra nuziali rèsine
La gioja alma rivive.

Quando, con simile vicenda, gl'itali
Petti sgombrerai tu, superba ignavia,
Peste de' cori? Quando
Fia che i mortiferi lacci si sciolgano,
Per che il novo latin sangue congelasi
In ozio miserando?

Ahi, nè decrepite fibre, ma giovani
Polsi e i migliori usurpi; e il volto lubrico
Chiuso di larva infida,
Dalla purpurea reggia a la squallida
Casa discorri, e spargi intorno il fàscino
Del tuo sonno omicida.

Ignoranza improba, tua mercè, vegeta,
Madreporica selva, in cui lussuria
Gli acri nocchieri insidia;
Tende al malefico tuo fiato i viscidi
Tralci, polipo immane, e attorce e soffoca
Ogni virtù l'invidia.

Cade ne' lividi solchi la macera
Turba, o dietro un fantasma a' californici
Lidi, ignoto carname,
Perdesi. I pubblici scrigni dilapida
Verre fra tanto, e uffìcj e leggi invadono
Clodio e Mamurra infame.

" O saggi, o strenui „ latra dall'intimo
Sen di Tergeste l'imperial carnefice;
" Sorgete alla vendetta!
O formidabili falangi italiche,
Questo è sangue fraterno. „ E il tuo sanguineo
Capo, Oberdàn, ci getta.

NELLA FORESTA

NELLA FORESTA

Per la sacra foresta rifiorente all' aprile
Passa Rama da' grandi occhi di loto,
Il venerato Risci, l'eroe fiero e gentile
Ne' Vedi saldo e ne' tre mondi noto.

Splende l'arco al suo dorso, come recente luna
Sopra le spalle di selvoso monte,
L'arco, ond'ei può gli abissi sconvolger di Varuna
E star del sole e della morte a fronte.

Scostano riverenti al suo passar le braccia
Le fronzute butèe dal fior giocondo,
Ch' a' mimusòpi d'oro in densi amplessi allaccia
La stagion che rifà giovane il mondo.

Il pavon maestoso, tra le michelie in fiore,
    “ Rama è più bel di me, „ trepido dice;
E, topazj volanti, i colibrì in amore
    Pispiglian: “ Rama è più di noi felice. „

Meravigliati in riva dei puri fiumi stanno
    Gli elefanti, che ferree hanno le membra,
E, traendo l'adunca tromba dall'acque, vanno
    Mormorando fra lor: “ Visnu egli sembra. „

Pur, come fosse a lui sigillata la fonte
    D'ogni saper, come se vinto e morto
Fosse alla gloria, ei lento va, con dimessa fronte,
    In un pensiero, in un mistero assorto.

Lo vede Indra, l'amico nume, e in tre passi viene
    Al mesto eroe. Tace la selva intorno
Al dio presente; fermano il vol l'aure serene;
    Fiammeggia, qual per doppio sole, il giorno.

“ O amor d'ogni vivente, gli dice, e qual ti manca
    Saper, gloria, possanza? Io non intendo
Il tuo dolore. Ai tuoi strali non andò Lanca
    In fiamme? Non perì Ràvano orrendo?

Forse fra le tue braccia or non palpita Sita,
    La casta Sita che il gran cor ti accese,
La donna da' bei lombi, di cui più dell'amrita
    Dolce è la bocca e l'anima cortese? „

Sollevò Rama al caro nome le ciglia, e al dio
Girato intorno da man destra: “ O santo
Deva dall' arco d' oro, solo a cui cede il mio,
Rispose, il tuo parlar muove il mio pianto.

È mia la Mitilese da' bei lombi, la pia
Da' miti occhi d' antilope, la brama
Splendida dei miei giorni, delle mie notti è mia,
Dorme sul petto mio, mi bacia e m' ama.

Ahi, ma non pria fra queste mie braccia avide strinsi
Quella beltà, ch' io più del cielo ambiva,
Non più tale mi apparve, quale in sogno la finsi,
Quando prima ad amor l' anima apriva.

O mutata ella sia per maligno portento,
O mutato il mio cor, cadute appieno,
Come fiori d' asòca agitato dal vento,
Son le speranze, ond' esultò il mio seno.

Deh, s' or che tutta ascesi la gloria, a me si nega
Quel sogno, onde già fui simile a un dio,
Scocca, o nume pietoso, un tuo dardo, e dislega
Entro a' cinque elementi il corpo mio ! „

S' ottenebrò il custode nume, e con guardo fosco
S' eresse all' aria come nube. Oppresso
Da un improvviso nembo scroscia il profondo bosco,
Mentre il cor dell' eroe geme sommesso.

AGÒNE

AGÒNE

A me co' lirici fiori Stesicoro
Insegnò l' epiche ghirlande a intessere:
Insegnò Empedocle a temprar l' animo
Entro alle vergini fonti dell' essere.

É tuo, sicelide musa, il vulcanio
Licor, che l' arabe mie vene avvampa;
É tuo, titanico monte, lo spirito,
Che contro agl' idoli igneo s' accampa.

Ma la difficile arte de' facili
Ritmi e l' ingenua melode e il vivo
Gioco dell' agili rime, dall' ubere
Tuo seno, o italica musa, derivo.

Come gli alípedi cavalli inanima
Già presso al termine l'esperto auriga,
Ed erto il fervido flagel, dall'invida
Calca dilungasi, che gli diè briga;

Così, nell'ansia de la vittoria,
Io questi aligeri miei carmi avvento,
E innanzi al torbido vulgo degli emuli
Sol co' più nobili resto al cimento.

EBE

EBE

Te fuggitiva da l'Olimpo, allora
Che un'egra ciurma spiritale avvolse
Di fantasme atre la febea dimora,
La terra accolse.

Ma non tepor di ciechi dòmi, al novo
Rito canori d'incompresi pianti,
Non silenzio d'impervj èremi, covo
D'esili santi,

Il tuo florido aspetto ebbe e il venusto
Lume che nei beati occhi ti ride,
Onde ascritto dei numi al ceto augusto
Fu l'Almeníde.

Chè non di fiacche membra e luttuose
Menti in ferali sottiglianze assorte
Tu dea ti piaci e non d'anime irose
Prone alla morte.

Ben fra l'ombre uno stuol di giovanetti
Impazíenti di servil costume
Spirar sentì nei liberati petti
Il tuo bel nume;

Tal ch'erti i colli vigorosi e aperte
L'anime a un'aura di remoti aprili,
Dispettando le sacre ire e l'inerte
Stupor dei vili,

Te, Bassareo, di cure acri ristoro,
Diceano, te dicean, rosea Ciprigna,
Che delle grazie e degli scherzi il coro,
Guidi benigna.

Ode il canto augurale Ausonia madre,
Odon l'itale muse, ed un'aurora
Primaverile d'anime leggiadre
Le terre infiora.

Indi a qual con pensier provvido, e schietto
Costume e pure labbra al vero intende,
A qual di carità semplice in petto
Fiamma s'accende,

O che dell' arti verecoude al mite
Raggio l' innamorato animo inceli,
O al patrio bene in sagge opere ardite
Fervido aneli,

(Sol che in torbide brame oltre il segnato
Fine il poter natio troppo non forzi,
Ma signor di sè stesso ogni malnato
Impeto ammorzi).

Una fede operosa, una gentile
Esuberanza il tuo sorriso induce,
Sì che placido e forte il giovanile
Tempo ei produce.

Ma tu, celere dea, più che fugaci
Petti al dolore ed alla morte sacri,
Del miglior de' tuoi fiori e de' tuoi baci
L' opre consacri :

L' opre ingegnose, onde il sapere e l' arte
Han perpetuo fra noi culto giocondo,
Ed ha del tuo rapido volo in parte
Compenso il mondo.

Tu le terre del ciel con repentino
Spirito accendi e le stanche ombre avvivi:
Trescan albe ed aprili al tuo divino
Passo giulivi;

Ed amor canta, ahi breve anch'esso, il forte
Nodo che il serra alla beltà: rapita
Dall'armonia flessànime la morte
Sogna la vita.

O graziosa dea, m'odi: se ancora
Serbi il fato il tuo viso al gener nostro,
E da te vivo pregio acquisti ognora
Opra d'inchiostro,

Del fragrante licore, onde immortale
Giovinezza alle pure arti consenti,
Or che nel lume di tue candide ale
Trepido i lenti

Occhi da lungi ripensando affiso,
Aspergi il verso mio, tanto che, dòme
L'invide serpi, nelle menti inciso
Viva il mio nome!

Non indegno di lui viva che tanta
Vena di melodia trasse dai cori,
Sì che al patrio Simeto un'altra pianta
Porga altri fiori.

Felice! A lui le radiose cime
Tutte schiuse dell'arte un genio alato;
E amore e gloria, compagnia sublime,
Gli erano a lato.

Quand'ei, vergin d'affanni e di vecchiezza,
Posato il capo sul tuo sen fiorito,
S'addormentò nella divina ebbrezza
Dell'infinito.

BALLATA

BALLATA

I.

Siede su la recente fossa paterna il fosco
　　Giovine. Alla città bianca de' morti
Il roseo maggio esulta; nell'imminente bosco
　　Cantan gli augelli in vaghi amori assorti.

Ei pensa e geme: " O caro petto, per te la vita
　　Fu una mistica prova, un sogno austero;
Come palma in deserto, s'aprì nell'infinita
　　Regíon della fede il tuo pensiero.

S'avventâro a' tuoi fianchi i morbi e le sciagure,
　　Come tumultuosa orda di schiavi;
Ma tu, mite, qual sandalo odoroso alla scure,
　　Benedicendo l'anima esalavi.

Ahimè, la terra inerte gittâr su la tua fronte;
Ahimè, il tuo cor nell'ombra alta s'immerse!
Eterno or vivi? Il cielo, il vero è tuo? La fonte
Dell'eterna giustizia alfin si aperse? „

Commossa alle dolenti voci la terra parve,
E si dischiuse. Dalla nera fossa
In bianche tele avvolto uno scheletro apparve,
Onde il giovin tremò fin dentro all'ossa.

Su su da la sdrucita bara s'eresse a pena;
Mirò stupito il carò volto, e sulla
Polve, piegata in arco la scricchiolante schiena,
Segnò col dito una parola: Nulla.

II.

“ Nulla! Ma tra la festa dell'orgogliose aiuole
Canta un inno all'amore il roseo maggio;
Ma la vita tripudia sotto i baci del sole,
Ma dell'anima tua vive in me il raggio.

O vita, enigma strano a chi tue leggi abusa;
O amor, veleno a chi tue leggi offende:
Stolto chi voi, divini, de' proprj falli accusa,
E ignorare o saper tutto pretende!

Nulla! Ma fin che a noi, vincitrice Atalanta,
L'auree sue poma la beltà ne getti;
Finchè tra belve e nembi, una tua voce, o santa
Virtù, rinfranchi de' cessanti i petti;

Finchè ruggendo pugni, giovin leone, il dritto,
Oscuro al volgo e dai monarchi irriso,
E tra le fiamme e il sangue del prometèo conflitto,
Vergine libertà, splenda un tuo riso;

Finchè tra' naufragosi vortici del mistero
V'è una sfinge che tacita seduce,
Fra' granitici errori una gemma del vero,
Negli anfratti del core un fil di luce;

Finchè, l'amore in petto, al ver le ciglia fisse,
Bella è la morte e nobile il cimento,
O vita, eterna Circe, cui solo doma Ulisse,
Al tuo magico regno, ecco, io mi avvento! „

MORS ET VITA

MORS ET VITA

I.

Su su dalla tenebra fitta,
Che sopra alle cose si stende,
La Morte, fantasima invitta,
Al trono dei secoli ascende.

Al gelido soffio dell' ale
Abbrivida l' ampia Natura,
Vacilla la face vitale,
L' aureola dei numi si oscura.

Che fuga di trepidi dorsi!
Che eccidio di glorie, d' amori!
Su' campi mietendo trascorsi
L' oblio sparge i nivei suoi fiori.

Silente ella sorge, ella ingombra
  Del cielo la vivida mole;
  E immane allargandosi, adombra
  Gli specchj fiammanti del sole.

II.

Ma come di nubila balza
  Che fosca nell'aria torreggia,
  Se il roseo mattino s'inalza,
  Indorasi l'orlo e fiammeggia;

Così dietro all'ombra solenne,
  Se un raggio d'amore la invita,
  Furtiva, tenace, perenne
  Si affaccia, si spande la Vita.

Ignara di fato, di dio,
  Di loco, di tempo, di mira,
  Beata in un florido oblio
  L'eterno presente respira.

E mentre ogni cosa in lei muta,
  E il Tutto di lagrime stilla,
  Sul torbido oceano seduta,
  Com'iride immota essa brilla.

III.

O tenero verde ridente
Per l'avide rime de' lidi;
O appeso alla roccia imminente
Fecondo tripudio di nidi:

O anima umana, fanciulla
Che il nume fuggevole agogni,
E assisa fra un'urna e una culla
Ritessi la tela dei sogni;

O armato pensiero, che movi
Di strani castelli all'assalto,
E attorto da serpi e da rovi
Prorompi svolgendoti in alto;

La Vita e la Morte abbracciate
Vi guardan dall'arduo sentiero:
E al baratro immenso piegate
Le teste, susurran: Mistero!

FEBBRAJO

FEBBRAJO

Sempre che con tepor primaverile
Scota il vario febbrajo i sonnolenti
Arbori, e desti su' deserti rami
Tenero verde e intempestivi fiori,
A voi, facili sogni, a voi, speranze
Lusinghevoli, io penso, onde s'ingemma
Anzi tempo l'incauta giovinezza,
Datrice alma d'inganni. Irato a un tratto
Del concesso governo urla aquilone,
Stagna i vividi succhi, abbrucia i novi
Germogli, i fiori isterilisce, e a volo
Precipitando dall'etnea montagna,
Di subito nevischio i campi inalba.
Guarda il mite cultore, e con un triste
Riso scrollando la vellosa testa:

Bene, esclama, più ch'altro a te s'addice
Il morso di rovajo, o impaziente
Mandorlo, a cui sì tarda la stagione
Dei fiori; ben a te pronta a dar foglie,
O acacia infruttuosa: un'aura dolce
Basta a sedurvi. Nascerà fra poco
Zefiro con aprile, e invan tra' vostri
Aridi stecchi lene sospirando,
Chiederà all'uno i saporosi frutti,
All'altro i mazzi degli eburnei fiori.
Ma della vigna, ch'ancor freddi e brevi
Dal ceppo screpolato alza i potati
Salci, simili a dita, e ben fu saggia
Di non destarsi all'aure ingannatrici,
Pender vedremo nel pomoso autunno,
Quali mamme caprine, i pingui grappi,
Onde il licore dell'oblio si spreme.

ELENA

ELENA

Poi che da pria nel talamo furtivo
Trasse il frigio garzon l'inclita druda,
E tutta radíosa all'aer vivo
Mirò la nuda

Beltà, che tanto i greci cori infiamma
Da scemar fede all'amatusia dea,
E che accendere poi di minor fiamma
Ilio dovea;

Trepido e di sè fuor quasi, e di brama,
Di riverenza incerto i sensi ardenti,
Così, cadendo in su' ginocchi, è fama.
Sciolse gli accenti:

Donna, fantasma, dea, come e con quali
  Preci ti chiamerò, se tanto a' miei
  Occhi tu splendi, e tanto agl' immortali
      Simile sei?

Dunque vive quaggiù, vive, e d'umana
  Forma quel luminoso idol si cinge,
  Ch' io di sogno stimai parvenza strana.
      Che amor ne finge?

O non è questo, ove di terra a un punto
  Un' occulta virtù leva il cor mio,
  L' Olimpo? Al trono de' celesti assunto
      Or non son io?

Pur dalla coppa d'oro Ebe a me versa
  Il licor degli Dei; ridono, invase
  Di fulgor novo e d'armonia diversa,
      L' eteree case.

Ma no, tu parli, tu sorridi: oh dolce
  Voce, cui pari non udì l'eliso;
  Non le mense di Giove un riso molce
      Pari al tuo riso.

Deh, qualunque tu sii, beltà divina,
  O su la terra o nell' Olimpo io sia,
  Te certo amore a' baci miei destina:
      Sei qui, sei mia.

Verrà, nembo di guerra, alle fatali
Mura la congiurata oste, e di pianto
Cresceranno e di sangue, ahi, le immortali
Acque del Xanto.

E tu forse, pietosa Ecuba, ad uno
Ad un vedrai di ferro empio i tuoi figli
Procomber tutti, e qual leon digiuno
Spiegar li artigli

Ne' penetrali augusti e passar bieco
Sopra il corpo di Priamo il vincitore,
Strappando all'ara, a cui si stringon teco,
Le regie nuore.

E trascinato nella polve anch'io,
Sozzo la chioma, livido la faccia,
Sotto al piè del rivale io che fui dio
Nelle tue braccia.....

Pur non sarà, se avvien ch' a' colpi suoi
Te chiamando quest'anima si sciolga,
Che dalla mente servatrice i tuoi
Baci mi tolga.

Verrà; ma tra le fiamme, in cui s'invola
Pergamo a' pianti dell'ilíaca sposa,
Tu passerai, bellezza aurea, tu sola
Vittoriosa,

Languiranno all'età, quando pur voce
D' aonio vate l'alte geste avvivi,
Gli eroi, cui dell'altrui vita l'atroce
Strazio fe' vivi;

Ma te, quanto Amor viva, in qual sia parte
Dolenti opere spii l'etereo sole,
Te bramerà, più che vigor di Marte,
L'umana prole.

O beltà, salve! Alle tue rosee leggi
Nascono l'arti e i docili costumi;
Eterna vivi, onnipossente reggi
Uomini e numi.

SCYTHARUM SOLITUDINES

SCYTHARUM SOLITUDINES

Meglio, Zamboni, vagar le scitiche
Steppe e fra nebbie avvolgersi
E in una gelida isba sognar
Per desolati banchi, per nivei
Greppi, sdegnoso spirito,
Una fuggevole forma incalzar.

Su pe' deserti di ghiaccio scivola
Nera una slitta; fumido
S'addensa l' alito dell' irto can;
Taglian li abeti tetri il bianco aere.
E sovra il capo all' esule
Presagi funebri parlando van.

Dietro, un immane colosso ch'agita
Cieco il flagel sanguineo,
E su' morti ulula ghignando: urrà:
Dinanzi, aperte le immense fauci,
Misterioso baratro,
L'inesorabile Siberia sta.

Ma nel diverso martirio, indomito
Scava il ruteno Encelado,
Scava dell' orrido colosso il piè;
Scoppia il feroce pensier di Bàkounin,
E fiammeggiando all'aere
Pasce il venefico sangue de' re.

Avanti, o invitta stirpe: a' patiboli
Ridon le maschie vergini,
Sognano i martiri dentro l'avel;
Ecco, alla nova gloria rinascono;
Ecco, vermigli dèmoni,
Gl'inni di Rileif squillano al ciel.

Son tue, gagliarda stirpe, le floride
Speranze e la selvatica
Possa ed all'opere l'audacia ugual;
Tue son l'ebbrezze sante, tue l'epiche
Pugne e fra gli ardui studii
Le febbri indocili dell'Ideal.

Chi la novella Roma, chi il provvido
Regno?.... Tu Roma? Cesare
È questi? L'inclita curia sei tu?
Giace a Staglieno, giace nell'isola
Sacra l'onore italico;
Fosca la storia mormora: Ei fu!

Una disfatta gente qui l'anima
Invereconda strascica
Sopra le glorie d'un'altra età;
E, sterco e sangue cibando, il traffico
Sul Tarpeo monta, e al popolo
Plaudente celebra la sua viltà.

ALL' UTOPIA

ALL' UTOPIA

O che gli esperj boschi o di Cirene
T' accolgan gli orti, o presso il mauro Atlante
O dell' erculea Gade a le serene
Valli, raggiante

Forma, ti avvolga; o che tra l' auree faci,
Onde l' azzurra immensità sorride,
Di promesse alimenti alte e di baci
L' alme a te fide;

A te, come ad amante, ansano i petti,
Che stranieri alla colpa, al dolor noti,
Al Buono, al Bello audacemente schietti
Vivon devoti.

E tu benigna al pensator che il bieco
Secol dinanza, e tra un cader di numi
Nuov'erte ascende imperturbato, il cieco
Tramite allumi.

Del magico destriero erto sul dorso
Te per impervj regni urge il poeta:
In te dell'ansie ardimentose il corso
Fervido acqueta.

Ma chi dell'oggi vive e la codarda
Anima in cupidigie acri tormenta,
Te stolto irride, te chiamar bugiarda
Maga si attenta.

Misero! E tu fra tanto, oltre a' mortali
Tumulti, immersa in un albor di puri
Sogni risplendi, e verità immortali
Nel sen maturi.

Tal Galassea, che in un vapor sereno
Casta delude i nostri audaci voli,
Nutre un'immensa nel suo latteo seno
Festa di soli.

In te dal rogo indeprecato il guardo
Ultimo eresse il redentor di Nola:
Udì fra' ceppi lo Stilan gagliardo
La tua parola,

E sorse: alla solare isola accolto
Dagli strazj trentenni ebbe ristoro:
E incontro gli movean con lieto volto
Platone e Moro.

Tu per ignoto a' tristi arduo sentiero
Il destin delle genti unica guidi;
O pietosa Utopia, madre del vero,
Sempre a noi ridi!

Ridi a noi come allor che il tuo più vago
Nimbo acceso del Cristo al capo biondo,
Tutto mostravi al suo sguardo presago
Libero il mondo;

O come a' dì ch'austero a una rissosa
Gente augurando i tuoi regni vicini,
Del futuro salía la gloriosa
Erta Mazzini.

Per te Giustizia e Libertà, ne' tuoi
Regni vissute ed invocate, ahi quanto,
Vincon la notte mostruosa, e a noi
Scendono, intanto

Che radiosa di fraterno zelo
Carità schiude le infinite braccia,
E in un culto d'amor la terra e il cielo
Provvida allaccia.

PER LA MIA CANDIDATURA

PER LA MIA CANDIDATURA

Invano all'aula sonante, o Bovio,
M'alletti: altr'aure, altr'arte: insolito
Pomo innestar su lento
Salcio, insensato agricoltor, non tento.

Rubesto il rovere poggi, e tra l'ispide
Braccia le nebbie ravvolga e il turbine:
Susurri a la feconda
Aura, lieta di pan l'arista bionda.

Te dalle rigide veglie, onde spazii
Sereno, e l'ardue leggi dell'essere
Sforzando, i più sublimi
Campi d'un'orma fiammeggiante imprimi,

Caccia alle impavide tribune un genio
Pugnace: tuonano le sale; pallido
Su la contesa scranna
Sejan, di colpe mercator, s'affanna.

Me da babeliche tresche, da livide
Gare, onde scarnasi tra fango e triboli
Il cittadino gregge,
Cui nume il lucro, e la vendetta è legge.

Natura e provvido studio dividono;
Me non vincibile sdegno con triplice
Vallo e con doppio muro
Tien dal civile infuríar securo.

Cheto dall'avida città dilungasi
Il borgo; aerea la casa spazia
Su' campi e gli orti aprici,
Fra l'Etna e il mare, i miei due grandi amici.

Pe' consapevoli recessi un roseo
Volto, una candida fantasma aggirasi
Lieve: del mio tremore
Ride furtivo in fra le tende Amore.

Odi: su gli ebani parlanti un brivido
Passa; quai dèmoni fra l'ombre e i murmuri
Del rifiorente bosco,
Riddano i sogni tuoi, Beethoven fosco.

Riddano. L'anima fragrante spirano
Ne le majoliche strane le pallide
Rose: ad ignote sfere
Migra, migra con dolce ala il pensiere.

E che? Non l'animo feroce assonnasi
Tra' fiori, o vagola perplesso: furono
Sempre al mio cor dispetti
Braccia inerti, egre menti, ambigui petti.

Come selvatico sparviere stridere
Spesso odon l'improbe congreghe il fervido
Sdegno, e qual brando terso
Martellar sopra i lor capi il mio verso.

CREPUSCOLO

CREPUSCOLO

Per l'ampio deserto dei piani mietuti
 La sera i fragranti suoi veli diffonde:
 S'indugia l'augello tra l'aride fronde,
 Trillando a la luce gli estremi saluti.

Qual vitreo profilo di magica barca
 Che il fervido mare dei sogni veleggia,
 Su' rosei vapori, che adombran la reggia
 Del sole caduto, la luna s'inarca.

Susurri vaganti, selvagge fragranze
 Esalan da' pori dell'ombra infinita;
 Memorie indistinte, confuse speranze
 Esalan da' cuori confitti alla vita.

O nato alla brama d'impervj misteri,
Il fascino accogli dell'ora, e ti adergi:
Su l'ala, che sfida la fiamma dei veri,
Nel baratro vivo dei cieli t'immergi!

A te, se infierito non t'abbiano il senso
Circei beveraggi fra lutei diletti,
Non biechi divieti, non termini abjetti.
Non mostri o giganti precludon l'Immenso.

Non odi? Dal grembo dell'isole erranti
C'han pari alla terra le fasi e i destini,
Un popolo immenso di spiriti affini
Te chiama con voce sol nota agli amanti.

Mille esseri novi non anco spíati
Dall'avida lente che i cieli disserra,
Veduti soltanto dall'alma dei vati,
Sentiti da' cori cui poca è la terra,

D'audaci richieste premendo l'Ignoto,
Urtandosi a' valli dell'ombra aborrita,
A te simiglianti sollevan pe 'l vuoto
Un inno, tra' solchi di morte, alla Vita.

Nell'alto, nel fondo, dintorno, per tutto
Discorre, s'avvolge l'armonico fiume;
E Amore sovr'esso, benefico nume,
Varcando in trionfo ne accende ogni flutto.

Distendi, bel nume, le magiche anella
Per l'etere eterno, fra l'isole estreme:
Ogni ente che vive, che spera, che geme,
Le schiatte, le specie, le cose affratella!

O cuore del mondo, con mistico suono
Il caldo tuo sangue nel Tutto si versa;
Le leggi degli astri tuoi palpiti sono;
Tuo spiro immortale la vita universa.

Ascendi, bel nume, l'altissima sede
Cui d'idoli ha sgombra la spada del Vero,
Degli esseri tutti tu l'unica fede,
Tu l'unica luce dell'arduo mistero!

ALTA QUIES

ALTA QUIES

Bianco fra' nericanti orti il villaggio
Posa ne la quíeta alba lunare;
Addormentato sotto al niveo raggio
Palpita il mare.

O bella pace, agl'innocenti petti
Solo nel sonno e per brev'ora scendi;
Su l'egre cure, su' mordaci affetti
L'ala distendi.

Te la terra, te il ciel chiama, te quanti
Ansan fra' gorghi della vita assorti;
Te, sorda a' voti de' pugnaci amanti,
Godono i morti.

A te, del sonno e della morte figlia,
Drizzi il vano desio l'età rubella;
Con le tue labbra alfin tu le mie ciglia
Stanche suggella.

LE

POESIE RELIGIOSE

DI

MARIO RAPISARDI

(Dal *Diritto* del 13 giugno 1887).

Perchè l' autore del *Lucifero* e del *Giobbe*, appella *Poesie Religiose* le sue liriche nuove? mi domandò un amico. S' è forse convertito a Dio, il poeta ribelle di Catania? e dopo ch' ei gittò via fieramente i gioghi celesti, se ne rimette forse un altro sul collo? In questi suoi Canti c' è poesia, non te lo nego, ma la religione dov' è?

Dove? gli risposi: nella poesia stessa che canta la natura colle sue leggi eterne, colle sue virtù redentrici, co' suoi grandi ideali che sorgono dalle rovine di mille secoli, e ci esaltano nell' infinito vivente di cui siamo parte. Comprenderne le leggi, educarle in sè stesso, promuoverle negli altri, conformarvisi con rassegnazione feconda, senza ribellioni stolte perchè inutili, senza l' orgoglio che si fa centro alle cose, senza pianto romantico sopra un mondo svanito per sempre; ma guardare intrepidamente il vero qual' è,

non quale sel fabbrica un sentimento cieco di fede; non è religione codesta, ben più efficace di quante tramontarono dalla storia? I devoti di quell'ideale che costituisce la più alta realtà della vita, sarebbero miscredenti perchè ricusano di riceverlo da un dogma?

Poesie religiose son queste del Rapisardi, appunto perchè rivelano l'ideale nella natura; non vi trovi i terrori falsi dell'oltretomba, ma lo spavento sacro dell'infinito; non querimonie di limosinanti vili che aspettano la redenzione da una grazia straniera all'uomo, ma tristezze magnanime di chi conosce la propria sorte ed il luogo che tiene nel mondo. I Canti del Rapisardi non appartengono a veruna scuola, e chi li giudicasse con idee preconcette, o, peggio, con odio preconcetto, non potrebbe intenderne l'unità di ispirazione che li domina tutti dalla *Renovatio* all'*Alta Quies*. La forma a cui giunse con pertinace studio, non è nè classica nè romantica, ma riflette l'originalità matura del suo genio lirico.

Non è un freddo alessandrino che ti dà le reminiscenze d'un'arte sepolta; non un romantico vago con quella misticità molle e serafica che si distilla in sospiri ed in lagrime; non ha la tenue gracilità d'imagini ondeggianti ed aeree, ma nervosità di forme che risaltano spiccate e piene dal pensiero che le produce e le nutre.

Negli altri poemi il Rapisardi non era giunto a questa maturità della forma; e specialmente nelle parti epiche del *Lucifero* e del *Giobbe*, predomina troppo quella grandiosità d'imagini e quella sonorità di ritmi in cui si pompeggia il concetto. I suoi nemici l'han giudicato un poeta rettorico, senza accorgersi che a

quella stregua Virgilio sarebbe più rettorico di lui; giacchè quel tono nell' epopea classica predomina tanto, che spesso ti riesce impossibile di sorprendere il punto in cui finisce il retore e comincia il poeta. E poi convien confessare che chi ritenta l'epopea nel mondo moderno, non può sottrarsi a questo pericolo, e non se ne sarebbe sottratto nemmeno il Rapisardi, se in lui le parti liriche non avessero spirato una vita nuova alle parti epiche.

Ma qui il poeta è lui, tutto lui, colle sue idealità, col suo pessimismo, colle sue ribellioni, ed esprime in sè stesso lo stato intellettuale e morale della società nostra. Quindi il Rapisardi si trova in una specie di clima lirico, e vi trasfonde i suoi pensieri, i suoi sentimenti, i suoi sogni, i suoi sdegni, le sue malinconie. Il riso satirico non è leggiero, saltellante, beffardo, che pullula, per così dire, a sommo delle cose, ma è riso profondo ed acre, che ti strazia le carni, perchè prima d' uscire in un ritmo, straziò l' anima del poeta.

Anche il pessimismo che, ogni tanto, illumina di lampi funerei il suo pensiero, non è superficiale e frivolo, non è nemmeno quel pessimismo ascetico in cui si risolve la contemplazione della vanità del Tutto; che dichiara impotente la ragione, impotente la scienza, impotente la vita, e cristianeggia il nirvana buddico, a cui mette foce, come in alcuni romanzieri russi; ma è coscienza sana che si svezza da illusioni dannose, si rifeconda nelle grandi potenze dell' essere, le moltiplica in sè stesso, e le trasmette nell' avvenire.

L'ideale del Rapisardi non è quello del Tolstoi; è

l' inestinguibile energia delle cose che le sospinge di moto in moto, e crea nel cervello forme sempre più alte e più vere. Ei si rinnova e si redime nella scienza e per la scienza; non la strozza a piè d'una croce ascetica, ma la dislarga nell' infinito vivente. È l'ideale moderno, simbolo di energie divine che si promuovono dal pensiero stesso; è l'*immer strebend* di Faust che si conquista la salute, sfuggendo di mano a Mefistofele che lo inceppava nelle visioni sataniche dell' egoismo. È la *Renovatio* come la canta il Rapisardi, in cui le virtù del pensiero conscio di sè risorgono dal pessimismo stesso che sembra distruggerle.

La vela ai venti, il remo al pugno, il vigile
Sguardo alla paurosa alba del ver....
Salve, o madre, dirò, fin che indomabile
Eroe dell' ideal naufraghi in te.

La redenzione nel vero e la rassegnazione alle leggi della natura, è pure mirabilmente espressa nel *Nomos*.

....Sta sopra a ferreo
Trono la legge eterna
Che terra e ciel governa.

I Canti *Ai volontarii della Carità, Alla Virtù, Ex umbra in solem, Charitas,* manifestano in diverso modo lo stesso concetto d'un ideale vivente e pieno, in cui e per cui si maturano le energie del pensiero e della coscienza. Se il pessimismo qualche volta lo sopraffà, piantandosi come una sfinge in mezzo alle ombre, è un getsemani breve dell' anima offesa dal dubbio: ella si rialza ben presto, e ritrova la pace nella fede profonda della vita. Nella *Nox* e nella *Ballata,* il pessimismo e l' idealità si alternano

insieme, finchè l' una trionfa sull' altro. *Nox* è un lamento disperato di scettico:

Tacito sopra i baratri marini,
Su' baratri del cor tacito stendesi,
Stendesi dell' immensa ombra l' orror;
Danzan nell' ombra i fati adamantini,
E perpetuamente i flutti gemono,
Perpetuamente si querela il cor.

Ma poi, quasi pentendosi, nella *Ballata*, riafferra le grandi speranze:

Nulla! ma fin che a noi vincitrice Atalanta,
L' auree sue poma la beltà ne getti;
Finchè tra belve e nembi, una tua voce, o santa
Virtù, rinfranchi de' cessanti i petti;
Fin che ruggendo pugni, giovin leone, il dritto,
Oscuro al volgo e dai monarchi irriso;
E tra le fiamme e il sangue del prometèo conflitto,
Vergine libertà, splenda un tuo riso;
Finchè tra' naufragosi vortici del mistero
V' è una sfinge che tacita seduce,
Fra i granitici errori una gemma del vero,
Negli anfratti del core un fil di luce;
Finchè l' amore in petto, al ver le ciglia fisse,
Bella è la morte e nobile il cimento,
O vita, eterna Circe, cui solo doma Ulisse,
Al tuo magico regno, ecco io m' avvento.

Sempre così, questo poeta fortemente acceso d' un ideale che gli sta dinanzi! Sembra dimenticarlo un istante, e in quella eclissi si dibatte ansioso e tetro; ma in poco d' ora la natura gli rifolgora sugli occhi, ed ei si riesalta nell' ebbrezza dell' infinito. È la santa Venere che gli distilla in petto il suo dolce, e lo imparadisa nei sogni:

Ed ei, sereno impenitente, agogna
Le tue fulgide rive,
Ardua beltà.

In quelle cinque poesie, stupende d' ispirazione lirica, *Sognatore*, *Ebe*, *Nella foresta*, *Elena*, *La mia candidatura*, ei si rivela qual' è, tutto co' suoi ondeggiamenti tra il sogno ed il vero, fra la vita com' è fuori di lui, e la vita com' ei la idealizza dentro di sè. Nel *Sognatore* ei va da un tono all' altro per guisa, che la satira e la lirica si fondono insieme. Che nervosità di forme, che scherno acre e vibrato nelle due strofe satiriche!

Ma la brodosa pubertà che succia
A le ciocce di Jalla
Lo stil novo, traendo dalla cuccia
Seco la farda gialla,
Gagnola: o Arcadia, o frasche! al bel paese
Noi scandiamo la strofe
Alcaica su 'l volubile garrese
De le galanti scrofe.

Nella *Sera d' Agosto* e nel *Febbraio*, c' è un' articolazione così piena nel verso, un sentimento della natura così largo, un vigore di colorito così sano, che paiono frammenti antichi scoverti nel mondo contemporaneo.

Ed ora, per essere giusto, vorrei dir francamente al poeta catanese che l' originalità della sua forma lirica, nasconde un pericolo. Egli ardisce congiungimenti nuovi d' imagini, e possiede il segreto arduo della *callida junctura* che domandava Orazio ai poeti. Ei sa che i vocaboli non sono soltanto simboli delle cose, ma centri d' associazioni, come nota acutamente il Lewes. Egli trova relazioni inaspettate fra le parole, ed un gruppo d'armoniche latenti, consuona intorno al ritmo poetico che le suggerisce.

Ma, qualche volta, a punto perchè le sforza troppo, certe imagini escono un po' contorte; ei scava troppo nel proprio pensiero, e la riflessione acuta lo porta a certi accozzi che scemano la spontaneità dell' ispirazione. E per non torre che un esempio: quando nelle *Stelle cadenti* egli usa quest' imagine:

> . . . . *invan di ciechi*
> *Adamastorri il vero arma i suoi flutti,*

mi par che dall' imagine, appunto perchè troppo contorta, non esca ben netto il pensiero poetico. Potrebbe essere colpa mia se non mi riuscì chiaro, ma potrebbe anche essere colpa dell' imagine stessa desunta da relazioni false. Anche i mostri che diventano " *raggianti arcangeli marini* ", quel " *ai dèmoni s' attesta intrepido* ", sono residui di forme romantiche omai cancellate dal sentimento, che l' arte non dee rievocare.

G. Trezza.

INDICE